

PROMESSE D'ETERNITÀ. IL TESORO E LA PERLA PREZIOSA.

L'INCONTRO CON L'UOMO RICCO (Mt 13,44-46; Mc 10,17-22)

Ambientazione di Mt 13,44-46

Mentre il vangelo secondo Marco riporta quasi esclusivamente fatti compiuti da Gesù e si limita a riportare pochi discorsi da lui pronunciati, Matteo invece riferisce anche molte parole di Gesù e le riunisce, quasi in forma catechetica, in cinque grandi discorsi, aventi ciascuno un tema preciso: il programma del regno, nel discorso della montagna (Mt 5-7); le norme di comportamento per chi annuncia il regno di Dio, nel discorso missionario (Mt 10); la natura umile e nascosta e nello stesso tempo forte del regno, nel discorso in parabole (Mt 13,1-52); il modo con cui i membri del regno devono vivere, nel discorso comunitario (Mt 18); il futuro del regno, nel discorso sulla fine del mondo (Mt 24-25). Questi discorsi terminano allo stesso modo (Mt 7,28, 11,1; 13,53; 19,1; 26,1): costituiscono un riassunto dell'intera predicazione di Gesù.

Le parabole del regno in Mt 13 sono sette; le ultime tre sono esclusive di questo vangelo. Anzitutto l'evangelista ci informa che cambia l'uditorio: Gesù non si rivolge più alla folla, ma si trova in casa e parla solo ai discepoli (Mt 13,36). Inoltre queste parabole sono introdotte con la stessa espressione: «Il regno dei cieli è simile a». Il legame tra le tre parabole è accentuato dal fatto che la seconda e la terza sono introdotte dalla parola «di nuovo», «anche», «ancora» (*pàlin*). Ne consegue che vanno lette insieme, anche se la terza ha un tema diverso rispetto alle prime due. Le prime due indicano quale atteggiamento deve abbracciare, che scelta deve fare il discepolo per evitare di andare dove c'è pianto e stridore di denti ed entrare invece nello splendore del regno del Padre (Mt 13,42-43).

Le parabole del tesoro nel campo e della perla preziosa sono molto simili, gemelle, al punto che quasi si possono sovrapporre; simili sono anche le due parabole che le precedono, quella del granello di senape e del lievito (Mt 13,31-33). Sono accomunate dal fatto che presentano due esperienze analoghe e che per descriverle l'evangelista usa gli stessi quattro verbi: «trovare, andare, vendere tutto, comprare». Nelle parabole di Gesù troviamo molte volte dei tratti inverosimili, sorprendenti, che cercano di farci intuire il di più che è Dio rispetto a ciò che è umano e terreno e la totalità della risposta umana. Anche le parabole del tesoro e della perla preziosa presentano un particolare inatteso, non abituale, eccedente. L'elemento inatteso non consiste nel tentativo di acquistare l'oggetto prezioso scoperto, ma nel fatto che i due scopritori per fare l'acquisto decidono di vendere *tutto* quello che hanno. È questo l'elemento anormale, insolito, estremo che accomuna le due parabole e sul quale il narratore vuole attirare l'attenzione degli uditori. Nelle storie antiche di tesori trovati non compare mai, infatti, questo comportamento insolito di qualcuno che vende tutto ciò che ha per acquistare il tesoro. Va ricordato, invece, che l'immagine del tesoro, del regno di Dio che giustifica tutte le rinunce, ricorre altrove nei vangeli (Mc 10,21; Mt 6,19-21; 10,37-39; Lc 12,51-53; 14,33).

Le due parabole presentano anche delle differenze. Come dice il titolo con il quale di solito viene indicata, nella prima parabola il regno dei cieli viene paragonato non a un uomo che agisce, ma al tesoro, alla realtà che mette in moto l'azione dell'uomo. Parla di come un tesoro nascosto e trovato per caso nel campo muove le scelte di un uomo. La seconda parabola paragona invece il regno di Dio all'azione di un mercante che dopo lunghe ricerche ha finalmente trovato una perla preziosa e poi dice come reagisce di fronte alla scoperta. Inoltre la prima parabola dice che un uomo si imbatte per caso, per pura fortuna in un tesoro nascosto in un campo, mentre la seconda dice che il mercante va deliberatamente in cerca di perle preziose e finalmente ne trova una di grande valore. Poi solo per il contadino si parla della gioia con la quale vende i suoi beni per entrare in possesso del tesoro trovato in quel campo, mentre per il mercante il particolare della gioia non è ripetuto. Infine verbi usati nella parabola del mercante sono tutti al passato ed essa mette in luce il desiderio, la capacità di discernimento tra perla e perla, il tema della saggezza.

Il tesoro nascosto, trovato da un uomo (Mt 13,44)

Nella parabola del tesoro ricorre per la terza volta il tema nascondimento e della rivelazione del regno: prima Gesù parla del lievito che una donna nasconde nell'impasto di farina (Mt 13,33); poi parla delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo (Mt 13,35); infine parla del tesoro nascosto nel campo (Mt 13,44).

Questa parabola è ambientata in un mondo, dove regnava l'insicurezza a causa delle guerre e del banditismo. Molti sotterravano il loro denaro per metterlo al sicuro. Fa così anche il terzo servo della parabola dei talenti (Mt 25,18). Un uomo, probabilmente un bracciante agricolo, lavora in un campo non suo. Per pura fortuna, cioè gratuitamente, senza aspettarselo, nel campo in cui lavora scopre un tesoro del quale ignorava completamente l'esistenza. Subito il contadino si accorge del carattere unico di quel tesoro e perciò si affretta a nascondere nuovamente, a rimetterlo sottoterra, perché ha un progetto ben preciso: assicurarsi la conservazione di quel tesoro e fare di tutto per diventarne il proprietario. Secondo la legge (Dt 22,3) chi trovava il tesoro doveva restituirlo al proprietario, perciò alcuni esegeti rimangono perplessi di fronte a ciò che fa questo gesto del contadino. In realtà la parabola non dice chi è il proprietario del campo, non s'interessa di questo problema, ma sottolinea soltanto che il contadino fa di tutto per acquistare il campo e venire così in possesso di tutto ciò che vi è dentro. La parabola non si preoccupa di chiarire se questo modo di agire è onesto o meno, ma fa leva sul valore del tesoro e sulla volontà di venirci in possesso. Secondo il linguaggio biblico il tesoro coincide con la sapienza, con la parola di Dio (Sal 119,162; Pr 2,4). Tenendo presenti le parole introduttive della parabola, si può dire che il tesoro è il regno di Dio, è Gesù stesso.

La scoperta di questo tesoro innesca nel contadino un cambiamento radicale della vita. Colui che si è imbattuto in esso compie tre azioni: va (questo verbo indica un cambio di luogo, la novità prodotta da quella scoperta e soprattutto l'esecuzione decisa di un'azione; anche al giovane ricco Gesù dice di andare); poi vende con gioia tutti i suoi averi, infine compera quel campo. La serie di verbi, tutti al presente, sottolinea l'importanza della scelta fatta da chi si è imbattuto in quel tesoro. Per avere quel campo deve dare tutto ciò che possiede: l'appropriazione di quel campo esige la "disappropriazione" di tutti i propri beni.

La parabola non si sofferma a elencare, come fanno altri racconti dell'epoca (ad esempio *Il vangelo di Tommaso*, 109), che cosa farà quel bracciante una volta che è diventato ricco, come impiegherà quel tesoro, ma mette l'accento su che cosa fa prima di venire in possesso del tesoro. È normale che chi scopre un tesoro nascosto in un campo voglia subito acquistare quel campo. Abbiamo visto che l'elemento inatteso della parabola è che il bracciante decide di vendere tutto quello che possiede, perché il campo non è suo e perché non ha altro mezzo per entrarne in possesso.

La parabola precisa che quel bracciante si è privato *con gioia* di tutti i suoi beni per poter acquistare il campo: va a vendere tutto ciò che possiede spinto dalla gioia (*apò tes charàs*). È una gioia paradossale, ma vera: nasce non dalla vendita, ma dal ritrovamento e dalla prospettiva della compera, è una gioia che trasforma anche la vendita, la privazione dei suoi precedenti possessi, è una gioia che capovolge il modo di considerare e di vivere il distacco che quella vendita comporta. La vendita non è percepita come fatica, perdita, rinuncia, ma come atto che permette l'acquisto del tesoro.

La consapevolezza di aver scoperto un tesoro e la decisione di lasciare tutto per averlo richiama quello che hanno fatto i primi quattro discepoli chiamati da Gesù (Mt 4,18-22) e quello che ha fatto Levi (Mt 9,9-13). La gioia con la quale il contadino vende i suoi beni prolunga la gioia con la quale i magi hanno visto nuovamente la stella e hanno aperto davanti a Gesù «i loro tesori» (Mt 2,11); la gioia del contadino anticipa quella delle donne alla vista del Risorto il mattino di pasqua (Mt 28,8).

Essere cristiani vuol dire anzitutto scoprire con gioia il tesoro dell'amore gratuito di Dio, sperimentare la gioia di saperci da lui amati, così come siamo, perché siamo figli suoi, chiamati a una vita che non finirà. Gesù è venuto perché la nostra gioia sia completata (1Gv 1,4: *hè pepleromène*). La gioia è il segno forte di una fede che è grazia, gratuità, gratitudine. Questa gioia o serenità è fondamentale per accettare poi anche la nostra debolezza, la nostra povertà: quella personale e quella di una Chiesa che sembra perdere il suo ruolo nei confronti del mondo; questa gioia ci permette di accettare che la forza del vangelo, la forza dell'amore di Dio cammini su vie umili, deboli e che ci

aiutano a rispettare sempre più la libertà dell'altro (Rolando Covi, *Per noi uomini e per la nostra salvezza. La proposta del Vangelo agli adulti di oggi*, Edizioni Messaggero Padova – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2017, pp. 139-140).

Il mercante che trova la perla di grande valore (Mt 13,45-46)

La parabola del mercante di pietre preziose è analoga alla precedente, ma come abbiamo visto presenta qualche differenza. Il mercante scopre la perla di grande valore (*polýtimos*) non per puro caso, all'improvviso, ma dopo lunghe e accurate ricerche: la parabola tiene conto del comportamento umano, fatto di desiderio e di una ricerca che a volte dura molto tempo. In questa parabola entra in gioco la dinamica del desiderio che diventa ricerca. Il desiderio è un dato costitutivo dell'uomo, esprime la situazione dell'uomo ed è positivo fin tanto che è sete profonda dell'infinito, nostalgia di Dio e perciò sigillo del nostro essere creati a sua immagine; il desiderio è positivo quando è congiunto con l'accettazione dei nostri limiti, della nostra creaturalità, quando non diventa bramosia, ma costituisce un pungolo che ci ricorda che siamo chiamati a crescere, a dare spazio alla meraviglia, alle relazioni e all'operosità.

Finalmente questo ricco mercante che possiede negozi e filiali (lo fa intuire il termine *èmporos* che indica mercante all'ingrosso, che importa ed esporta; il termine ritorna in Ap 18,11.12.15.16.23) trova una perla che non è soltanto bella, come quelle che cercava abitualmente, ma che è anche di grande valore. Ritene che questa scoperta sia un grande evento, quasi insperato. Secondo diversi testi biblici, la saggezza vale più delle perle (Pr 3,15; 8,11; Gb 28,18); l'autore dell'Apocalisse dice che ciascuna delle porte della Gerusalemme celeste è fatta di una sola perla, che deve quindi essere enorme (Ap 21,21). Il mercante si comporta come il bracciante agricolo: anche se si suppone che sia più agiato di lui, non ha però la somma necessaria per entrare in possesso di quella perla di grande valore e perciò non gli resta altro mezzo che vendere *tutti* i suoi averi. Entrambi, quindi, sacrificano con naturalezza, senza rimpianto tutto quello che hanno per avere quel tesoro, convinti di non sottoporsi a un sacrificio, ma di fare un affare. Questa parabola omette il tema della gioia ma, dato il suo parallelismo con la precedente, è corretto supporre che il mercante provi la stessa gioia dell'uomo che vende tutto per comprare il campo.

Le due parabole hanno un duplice accento: da un lato evidenziano la grandezza di quel tesoro che motiva un comportamento così radicale del bracciante e del mercante; dall'altro lato sottolineano la prontezza con la quale i due uomini allargano il cuore e decidono di privarsi di tutti i loro averi per poter acquistare quel tesoro. Il bracciante e il mercante sembrano i protagonisti delle parabole, ma in realtà protagonisti sono il tesoro e la perla: il contadino e il mercante prendono importanti decisioni con naturalezza e senza esitazioni solo perché sono afferrati dal tesoro in cui si sono imbattuti. Quindi le due parabole hanno anzitutto un orientamento teologico, proclamano la preziosità unica del regno dei cieli; poi hanno anche un orientamento antropologico, che mette in luce come i due personaggi sanno cogliere l'occasione che a loro si è presentata: danno priorità a quel tesoro e sono pronti a rinunce costose per farlo diventare loro. All'offerta di Dio (il tesoro o la perla preziosa indicano il regno dei cieli che è venuto tra noi) deve corrispondere la risposta degli uomini. Le due parabole evidenziano che la risposta alla scoperta del regno di Dio consiste nel vendere tutto per possedere quello che si è scoperto. L'accoglienza del regno di Dio non ammette ritardi, remore, non può limitarsi a un vago progetto, a parole, a mezze misure. La risposta deve essere sollecita, spontanea, senza esitazione, fatta con gioia.

Le parabole illustrano alcuni aspetti importanti del regno di Dio e della sua accoglienza da parte nostra.

Anzitutto dicono che il regno di Dio è il vero tesoro e che esso è nascosto nel campo che è il mondo, la nostra vita. L'uomo è abituato a dare credito a ciò che si vede immediatamente e non al mistero nascosto nel profondo del cuore di Dio, del proprio cuore e nel cuore degli altri uomini.

Il secondo aspetto è che il bracciante vende tutto il poco che ha e il mercante vende tutto il molto che possiede per la gioia di quanto hanno trovato, quindi senza rimpianto, come hanno fatto i primi discepoli di Gesù. La conversione nasce dall'aver trovato un dono inaspettato, da un incontro che allarga il cuore; il vero discepolo non parla di ciò che ha lasciato o venduto, ma parla sempre di ciò che ha trovato: ha trovato la presenza di Dio. Poi non invidia nessuno, ma si sente fortunato. La misura del discepolo non sta nel distacco, nel dire la fatica per ciò che ha lasciato, ma nella gioia per ciò che ha trovato, nel voler entrare in possesso del tesoro inaspettatamente scoperto.

Il terzo aspetto è la velocità con la quale i due uomini prendono la decisione; i doni di Dio ci interrogano con forza e ci domandano prontezza di risposta: spesso, infatti, sono irripetibili e l'uomo non deve lasciarseli sfuggire.

Queste due parabole mettono in risalto un atteggiamento opposto a quello dell'uomo ricco che non vuole rinunciare a tutti i suoi averi (Mt 19,22), e quello degli invitati a nozze che trovano delle scuse o addirittura ricorrono alla violenza per respingere l'invito, per non partecipare al banchetto (Mt 22,1-10). Le due parabole del tesoro e della perla preziosa trovano, invece, il loro compimento positivo, concreto nella donna di Betania che "spreca" tutto il suo profumo prezioso, versandolo sul capo di Gesù (Mt 26,7) e suscitando lo sdegno dei suoi discepoli (Mt 26,8).

Perché il regno di Dio è paragonabile a un tesoro, a una perla?

Si può approfondire ulteriormente il messaggio delle due parabole. Tesoro, perla sembrano parole rare, da favole, da avventure, ma a ben pensarci sono anzitutto parole da innamorati. Tesoro, perla sono i nomi che si danno reciprocamente i fidanzati e gli sposi, sono i nomi che i genitori danno ai figli e i nonni ai nipoti. Tesoro, perla in queste parabole sono anzitutto i nomi di Dio. Il volto del fidanzato/a, dello sposo/a, dei figli/e, dei nipoti e delle nipoti, dei fratelli e delle sorelle sono il tesoro, la perla che hai a casa tua e che ti aiutano a capire qualcosa del volto di Dio, della natura del regno dei cieli, cioè del modo con cui tiene e in mano la nostra vita, l'intera storia. Gesù ci ricorda che il volto di Dio può venirci rivelato da quei tesori, da quelle perle di grande valore che sono gli uomini, a cominciare dai nostri familiari.

Il tesoro trovato per caso, la perla di grande valore trovata dopo lunghe ricerche è l'amore gratuito di Dio, incarnato e annunciato nelle parole e nelle azioni di Gesù Cristo. Gesù è venuto a rovesciare l'inganno, introdotto del serpente, che mette subito in dubbio la bontà di Dio e lo presenta come un essere lontano, capace solo di dare divieti, perché è invidioso della grandezza dell'uomo, è nemico della sua libertà e della sua conoscenza, non vuole che cresca, che viva, che superi i limiti della sua creaturalità, che realizzi le sue potenzialità, non vuole che diventi sempre più immagine di Dio. Molte volte abbiamo la forte tendenza a ritenere che dobbiamo meritarcì l'amore di Dio: se mi comporto bene, anche lui mi ama; se mi comporto male, lui mi castiga. Molte volte sentiamo Dio come un essere potente, capace di premiare e di punire, quindi in fondo da temere, perché non si sa mai. Per molti Dio appare indecifrabile, quasi insopportabile, perché è ritenuto un giudice che colpevolizza e punisce chi sbaglia. Partendo da queste immagini distorte di Dio, da molti il cristianesimo è percepito come un vestito stretto, come una religione dove prevalgono obblighi da osservare, verità da credere, luoghi da frequentare, riti da celebrare; molti perciò ritengono che si può vivere in modo umano anche senza religione. Chi si è distanziato dalla fede molte volte lo ha fatto in nome di false immagini su Dio e sulla vita cristiana (R. Covi, pp. 128-130; 135-136).

Il tesoro, la perla che Gesù ha portato e messo a disposizione dell'uomo è l'annuncio dell'amore traboccante, eccedente di Dio, è l'annuncio che l'amore di Dio supera ogni calcolo: Dio non ruba la vita, ma la serve; Dio non toglie, ma dona; Dio non è concorrente dell'uomo, ma viandante che accompagna il nostro cammino; Dio sceglie sempre di stare dalla parte dell'uomo, soprattutto quando è debole. Gesù è venuto a rendere visibile questo amore: guardando a lui, i cristiani possono capire Dio come colui che salva, dona la vita in abbondanza. Quel contadino e quel mercante che hanno trovato il tesoro e la perla preziosa rappresentano l'uomo o la donna che hanno scoperto, per puro

caso o dopo accurate ricerche, che l'amore di Dio è all'opera nel mondo, che è un amore gratuito e per questo è sempre un amore eccedente; il contadino e il mercante rappresentano quelli che hanno scoperto che Dio è sempre per l'uomo e che l'uomo è un essere creato per vivere in relazione amicale con Dio, hanno scoperto un Dio che ci ama fino all'estremo e che avvicinarsi a Dio non significa annullare la propria umanità, scomparire, ma è l'unico modo per diventare se stessi, persone in grado di comunicare filialmente con Dio e di vivere la relazione fraterna con gli altri.

Gesù è venuto a dirci che Dio è Padre, che ti avvolge di tenerezza, che ti conosce e ti ama, ti offre sempre la sua misericordia, e così ti permette di guardare con speranza al tuo oggi e al tuo domani, anche a quello oltre la morte. Gesù presentando Dio Padre come tesoro e perla che ci vuole attirare a sé con la sua carica di affetto. Noi avanziamo nella vita non mossi dalla paura, non osservando imposizioni, ordini, ma per aver intravvisto la bellezza di Dio, la vita buona, bella del vangelo.

Il regno di Dio portato da Gesù è un tesoro, perché al suo centro c'è l'amore. Il regno portato da Gesù è un tesoro, perché egli non è un maestro che ci istruisce e poi ci abbandona a noi stessi: egli è con noi tutti i giorni, anche in mezzo ai nostri limiti, è con noi come amore crocifisso che non inganna mai, è con noi come amore disarmato che non si impone, è con noi come amore che vince ogni male, ogni buio, è con noi come amore indissolubile dal quale nulla ci può separare. Il regno portato da Gesù è un tesoro perché, quando abbiamo sbagliato, lui stesso prende su di sé il carico dei nostri peccati e ci assicura che la misericordia di Dio Padre non viene mai meno.

Il dono, proprio perché è tale e non è un'imposizione, rispetta la nostra libertà e chiede di essere accolto; alla sua scoperta, casuale o dopo lunghe ricerche, deve rispondere l'accoglienza, l'impegno. Il contadino e il mercante rappresentano quanti hanno capito che è un vero affare abbracciare la fede in questo Dio, accogliere il suo amore di Dio, perché lui non ci priva di qualcosa, ma aggiunge alla nostra vita ragioni di senso, di gioia, di speranza, di impegno, permette di rileggere in modo nuovo la nostra esistenza vita. Il contadino e il mercante vendono tutto, ma per avere tutto. Questa vendita può essere intesa come un liberarsi dalle loro precedenti concezioni di Dio e dell'uomo, dalla loro precedente impostazione della vita, perché le sentono inadeguate, sbagliate e si appassionano al possesso del tesoro, della perla. Questa passione per il possesso del tesoro in fondo diventa una fede fiduciale, abbandono in un Dio che è Padre e che ci destina a una vita senza fine.

La fede è determinante e orienta il desiderio (R. Covi, pp. 119-127. 149-152)

Il contadino in qualche modo viveva senza quel tesoro trovato nel campo e il mercante in qualche modo viveva senza quella perla di grande valore; in qualche modo vivevano anche con una religiosità che si limitava all'osservanza della legge, all'esecuzione di determinati riti, ma quando scoprono quel tesoro, quella perla che è l'amore gratuito di Dio, si rendono conto di che cosa dona il credere a questo amore: si può in qualche modo vivere anche senza conoscere questo amore, ma la fede nella forza e nella tenerezza dell'amore di Dio è un atteggiamento determinante, è una grazia supplementare, è un di più offerto all'esistenza, che dà all'uomo delle prospettive inaudite, perché apre alla fiducia, alla speranza, alla gioia o almeno alla serenità, quindi trasforma tutta la vita, la orienta diversamente (R. Covi, p. 127). Il contadino e il mercante si appassionano a questa fede nell'amore di Dio, si sentono come rapiti da essa, si legano ad essa in maniera indissolubile. Vendere tutto è lo stupore di chi con umiltà riconosce l'opera di Dio e del suo amore incondizionato, è la disponibilità a entrare nei percorsi di umanizzazione e di divinizzazione resi possibili dalla forza del vangelo: ci si rende conto che il vangelo è capace di rendere l'uomo più uomo, che dona la libertà di mettersi a servizio dell'umanità (R. Covi, 139). Tesoro e perla per i quali si vende tutto è la fede, intesa non come mortificazione, ma come dilatazione della vita, come offerta e possibilità di entrare in amicizia con Dio e di abbandonarci a lui nella preghiera.

Per abbracciare questa fede il contadino e il mercante vendono tutto con gioia, lasciano le impostazioni puramente terrene, egoistiche della vita. Far di tutto per avere e conservare la fede nell'amore di Dio, mettere al primo posto l'amore di Dio non conferisce ai discepoli alcuna superiorità sui non

credenti, non ci dice che noi credenti siamo più buoni degli altri, ma ci dice che siamo più ricchi: abbiamo un tesoro di speranza, di luce, di cielo, il tesoro di un Dio che ci ama e che abita e assume tutta la nostra realtà, al quale perciò possiamo parlare filialmente per lodarlo, ringraziarlo, invocarlo e anche sfogarci con lui. Possiamo dire che abbracciare questa fede ci assegna una missione: ci chiama ad annunciare con riconoscenza, gratuitamente che tutti gli uomini sono amati da Dio (R. Covi, p. 122).

La scoperta del tesoro dell'amore di Dio spinge il cristiano all'annuncio, perché desidera che anche l'altro possa sperimentare la gioia di un amore gratuito (R. Covi, 139). Noi non siamo abilitati a trasmettere la fede, perché questo lo può fare solo lo Spirito Santo, ma siamo invitati a «vegliare sulle condizioni che rendono la fede possibile, comprensibile, praticabile, desiderabile, perché quello delle condizioni è l'unico spazio nel quale si può agire» (R. Covi, p. 138).

La scoperta della perla dell'amore di Dio ci invita a «metterci al servizio della maturazione del desiderio, a porre attenzione al desiderio verso il bene che esiste nell'uomo; vivere significa desiderare e desiderare vuol dire vivere. Il desiderio apre uno spazio di vita, salvata e liberata dall'indifferenza, dall'immobilità, dal non senso, dall'assurdo» (R. Covi, p. 150). «Il desiderio è ciò che parte dal profondo della persona, perché è legato al suo stesso essere; allo stesso tempo è ciò che la lega a quanto di più alto esista, fino a sentire, come dice l'etimologia, “la mancanza di stelle”» (R. Covi, p. 157). «Gesù ha portato nella storia il desiderio di Dio e la possibilità di desiderare secondo Dio.[...] La scoperta di Dio come Padre rende liberi nel testimoniare la fede: è la libertà che nasce dal desiderio di condividere un dono così grande da non poter essere tenuto solo per sé. Ciò che muove il desiderio è quella perla preziosa che, una volta trovata, trasforma radicalmente l'esistenza e la riconfigura sotto lo sguardo di Dio, del suo amore personale, della sua opera di creazione e redenzione, del suo regno che è già presente» (R. Covi, p. 152).

La scoperta del tesoro e della perla preziosa ci porta ad annunciare che il cristianesimo non è anzitutto la religione della legge o dell'impegno sociale verso i poveri, ma la religione della grazia, la religione che fa della vita non un'osservanza timorosa, ma una saggezza, la religione ci consente un'arte di vivere. Se viviamo la fede come un tesoro, come una perla preziosa, il cristianesimo appare comprensibile, desiderabile, credibile agli occhi dei nostri contemporanei, appare la religione della gioia e della riconoscenza (R. Covi, p. 130).

Mi sento fortunato, ricco per il dono della fede cristiana? Per me, che vivo in un mondo dominato dal controllo, anche Dio è uno che continua a dettare regole, oppure è un tesoro? La fede comporta solo un insieme di obblighi, si riduce a un dovere, oppure è perla preziosa? Chiediamo un cuore capace di scoprire, apprezzare, annunciare, far desiderare il tesoro, la perla che è Dio, e che siamo ciascuno di noi per lui. E diciamo grazie a colui o a coloro che ci hanno aiutati a scoprire e ad accogliere il tesoro della vita, della bontà di Dio, della fede, della famiglia.

Paolo ha vissuto la scelta del contadino e del mercante

Esempio concreto dell'atteggiamento del contadino o del mercante è l'apostolo Paolo, come ci dice lui stesso (Fil 3,5-11). Ha scoperto o gli è stata rivelata la ricchezza del mistero nascosto da secoli e ha lasciato perdere il sistema di valori cui era legato, di cui era orgoglioso e che era costituito da ben sette realtà: quattro ricevute per nascita (è stato circonciso l'ottavo giorno, appartiene alla stirpe di Israele, viene dalla tribù di Beniamino, una delle più fedeli, è ebreo da ebrei), e tre vissute grazie alla sua educazione, al suo impegno, al suo sforzo, e testimoniano la sua piena partecipazione all'ideale religioso ed etico dell'ebraismo farisaico (riguardo alla legge è stato fariseo, cioè intransigente nell'osservanza della legge, riguardo allo zelo è stato persecutore della Chiesa, riguardo alla giustizia che si fonda sulla legge è stato irreprensibile). Questi meriti del passato li ha messi in discussione e li ha ripudiati, perché l'incontro con Cristo gli ha cambiato la vita. Ha capito che l'accumulo fatto fino a quel momento in realtà era una operazione in perdita. In lui è avvenuta una svolta radicale che non gli consente di ricadere nostalgicamente nel suo passato. Tutto quello che

era un guadagno, l'apostolo lo considera nient'altro che una perdita, perché ha capito che l'unico che dà senso alla sua vita è solo Gesù Cristo. Aderire a Cristo vuol dire rinunciare alla propria sicurezza o autosufficienza religiosa ed etica. Per indicare la sua scelta Paolo usa una volta il verbo al perfetto (*hègemai*: Fil 3,7) e due volte al presente (*hegoùmai*: Fil 3,8); ciò indica che la decisione per Cristo è stata da lui compiuta nel passato, ma essa continua a qualificare il suo presente e anche quello dei filippesi. Si tratta di una scelta fatta «per Cristo» (Fil 3,7), cioè per suo amore, e «per avere la sublime conoscenza di Cristo, mio Signore», «per guadagnare Cristo» (Fil 3,8), cioè per essere in piena comunione con Cristo. Paolo è passato dall'osservanza della legge all'obbedienza amorosa nei confronti di Cristo, riconosciuto come suo unico Signore. Paolo rinuncia improvvisamente a tutto ciò che ha guadagnato nel suo passato farisaico per puntare la propria esistenza su di una persona che agli occhi del mondo è diventata «maledizione» con la sua morte di croce (Gal 3,13-14). Non esiste conoscenza di Cristo senza un guadagnare e un perdere: si guadagna una persona e si perde tutto ciò che spesso viene ritenuto vitale, ossia le proprie pretese.

Ambientazione di Mc 10,17-22

Un comportamento opposto a quello del contadino e del mercante è vissuto da un uomo ricco che vuole sapere da Gesù che cosa gli garantisce la vera vita (Mc 10,17-22). Questa pericope ci presenta Gesù in cammino, cioè nella situazione tipica di ogni uomo. L'uomo è essenzialmente *viator*, viandante, desiderio, apertura ad altro, anzi all'Altro e quindi è capace di Dio, *capax Dei*. Mettersi in viaggio è stata la vocazione di Abramo, mentre pensava che alla sua età la sua storia stesse terminando, la sua vita fosse ormai risolta. Modello della fede è un anziano che Dio invia a guardare la vastità dei cieli, come un giovane innamorato, e diventare viaggiatore. La fede ci vuole così, perché è anche un cammino. Come dice José Tolentino Mendonça, tutti siamo chiamati a sperimentare l'itineranza, a guardare le stelle, ma anche a guardarci le scarpe, cioè a interrogarci sul senso del nostro camminare, quindi sul senso della vita.

Gesù, che si è proclamato «la via», è in cammino verso Gerusalemme. Il suo esempio e la sua parola diventano giudizio penetrante: prima parla del rapporto tra l'uomo uomo e la donna nel matrimonio, secondo il progetto di Dio (Mc 10,1-11), poi parla del rapporto adulto e bambino nel regno di Dio (Mc 10,12-16), quindi parla dell'uso delle ricchezze (Mc 10,17-31) e infine dell'esercizio del potere nel regno di Dio (Mc 10,32-45).

Il tema del rapporto dell'uomo con le ricchezze è complesso e Marco lo sviluppa in tre momenti. Anzitutto parla di uno che si avvicina a Gesù, quasi precipitandosi verso di lui e che, rattristatosi, non riesce a lasciare ciò che ha e si allontana da lui (Mc 10,17-22). Poi riferisce che Gesù, partendo da quell'episodio, dichiara l'impossibilità per il ricco di entrare nel regno (Mc 10,23-27). Il terzo momento ricorda che di fatto alcuni, per grazia di Dio, rinunciano alle ricchezze e seguono Gesù, operando la scelta che il ricco non è stato capace di fare (Mc 10,28-30). I tre brani sottolineano la necessità della rinuncia alle ricchezze, l'impossibilità per l'uomo a rinunciare alle ricchezze e la possibilità di fare per grazia di Dio questa rinuncia. Di fronte ai beni l'uomo è chiamato a un atto di rinuncia; l'uomo ne è incapace per natura sua, ma può diventarne capace per dono di Dio.

L'evangelista presenta uno, qualificato nel vangelo secondo Matteo come giovane e in quello secondo Luca come capo, come notevole, che di corsa si avvicina a Gesù, si inginocchia davanti a Gesù, riconoscendo la sua superiorità, e lo saluta in modo molto elogiativo, esuberante, forse addirittura adulatorio. Lo chiama «Maestro buono»: ha un'idea molto positiva dell'autorità e del comportamento di Gesù. Forse lo ha visto abbracciare i bambini, come è narrato nel passo precedente. È contento di potersi confrontare con un uomo saggio ed esperto, al quale può parlare senza il timore di essere frainteso o preso come un sognatore.

Gli pone una domanda decisiva, fondamentale: vuole assicurarsi la vita eterna, il regno di Dio, la vita definitiva che garantisce il superamento della morte. Sa che questo è legato anche alla libertà dell'uomo, sa che ogni cosa ha un prezzo e quindi domanda che cosa deve fare per avere la vita eterna. Non chiede una guarigione o una purificazione; non ha un problema intellettuale, accademico-

co, ma esistenziale, vitale, che l'insegnamento ufficiale non era riuscito a chiarire. Lo dimostra anche il suo atteggiamento: corre incontro a Gesù, si inginocchia davanti a lui, gli rivolge una domanda. È disposto a fare qualcosa di più, ad aggiungere qualche pratica in più per avere non successo o salute, ma per avere la vita eterna, la vita dei figli di Dio, la propria realizzazione piena. È generoso, disponibile, di grandi desideri. Non chiede che cosa si deve fare, ma che cosa lui deve fare: la sua domanda è personalizzata. Quell'uomo pone il suo caso personale, perché sa che al dono di Dio ciascuno è chiamato a dare la sua risposta. Dimentica però subito una cosa: la vita eterna la si riceve, mentre quest'uomo pensa soprattutto al suo fare.

Gesù risponde a quell'uomo con una controdomanda e così focalizza tutta l'attenzione su Dio. Gesù gli fa subito notare che solo Dio è buono: così gli fa capire che prima di preoccuparsi del fare bisogna ricordare la benevolenza di Dio. Solo chi conosce e gusta la bontà di Dio sa cos'è veramente la vita eterna e si dispone a ereditarla, a riceverla. L'unica preoccupazione di Dio è il bene dell'umanità. L'origine di ogni peccato, a partire da quello originale, sta in una cattiva immagine che l'uomo si fa di Dio. Solo Dio è buono, solo lui merita il primo posto: è più importante della famiglia, del lavoro, dei beni terreni, della stessa vita terrena. Se anche Gesù è chiamato buono, significa che pure lui merita il primo posto nella nostra vita. Per raggiungere la vita eterna va assicurata una relazione vera con Dio, che è buono, e con il suo inviato, Gesù, di cui pure va riconosciuta la bontà. Solo questa scoperta permette di capire le sue esigenze.

Poi Gesù dice a quell'uomo che per avere la vita eterna occorre osservare i comandamenti; elenca solo la seconda parte del decalogo, quella riguardante il comportamento verso il prossimo e in un ordine particolare: prima elenca cinque cose che non si devono fare (non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dare falsa testimonianza, non fare torto, cioè non sfruttare il prossimo, non recargli danno) e poi quello che bisogna fare (onorare il padre e la madre); occorre avere giuste relazioni con gli altri. Prima Gesù richiama la necessità da evitare il male poi quella di fare il bene, quello che non bisogna fare e quello che bisogna fare (Sal 37,27). Dopo aver eliminato il male, occorre onorare i genitori, riconoscere che Dio si è servito di loro per darci il dono della vita; quindi sono loro l'immagine paterna e materna di Dio e sono quelli che ti strutturano nel nucleo più segreto e più originale, quelli che ti aiutano ad apprezzare, a gustare il dono della vita.

Quell'uomo dice a Gesù che sta già vivendo queste proposte. Fin qui il racconto è molto incoraggiante: quell'uomo è un vero osservante che pratica fedelmente sin dalla giovinezza la legge mosaica, è sulla via di Gesù, gli corre incontro, gli si inginocchia davanti, desidera la vita eterna. Poteva andarsene, ringraziare, ma sente che gli manca qualcos'altro, sente che l'osservanza dei comandamenti non basta, perché in gran parte la sua vita si riduceva a non fare del male agli altri. «Le regole non bastano a motivare al bene, ma tutt'al più limitano i danni» (Salvatore Natoli).

Ora l'iniziativa torna a Gesù. Gesù non mette in dubbio la verità delle parole di quell'uomo, ma lo vuole aiutare a capire come mai, nonostante l'osservanza dei comandamenti fin dalla giovinezza, resti insoddisfatto, continui a interrogarsi. Gesù fissa quell'uomo, cioè lo guarda dentro in modo penetrante. In tutte le scene di vocazione narrate da Marco prima si parla dello sguardo di Gesù e poi vengono riportate le sue parole (Mc 1,16.18; 2,24; 8,25). Lo sguardo di Gesù è espressione del suo amore: è l'unico passo evangelico in cui si dice che Gesù amò qualcuno. Si può tradurre anche: «lo abbracciò, lo baciò» (*egàpesen*); gli diede una dimostrazione fisica del suo amore. Giuda capovolgerà la sua relazione di discepolo, proprio baciando Gesù (Mc 14,45). Siamo quindi di fronte a un momento straordinario che dovrebbe bastare a modificare l'esistenza di quell'uomo. L'uomo, infatti, può amare veramente solo se e in quanto prima è amato. Chi non si sente amato, non può amare né se stesso né l'altro. Solo chi si sente amato è poi capace di seguire Gesù. Gesù prima fissa questo uomo con amore e, solo dopo averlo amato, dopo avergli fatto capire che lui è prezioso, gli parla e gli propone una tappa ulteriore, dicendogli che gli manca ancora una cosa per realizzare in se stesso il progetto di Dio, per trovare la felicità non solo dopo la morte, ma già in questa vita, quindi per vivere l'amore attivo in pienezza.

Gesù rivolge a quell'uomo cinque parole che hanno cambiato la vita di tanti uomini e donne, da Antonio abate a Francesco e a Chiara di Assisi, a Teresa di Calcutta: «Va', vendi, dona, vieni e seguimi». Tra questi verbi è inserito per due volte il verbo avere: una al presente (ciò che hai) e una al futuro (avrà). Prima c'è un ordine e poi una promessa. Gesù non propone a quell'uomo di buttare tutto il suo denaro nel mare, come consigliava Diogene, ma di dare il ricavato della vendita ai poveri e poi di seguirlo. C'è uno scambio: ciò che adesso hai diventerà un tesoro se lo dai ai poveri e mi segui. Il posto di questo tesoro è in cielo: non si tratta di un luogo, ma si dice che il tesoro partecipa a ciò che è divino; non diminuirà più, non può perdersi né ridursi, perché quel tesoro è Dio stesso.

Qui non siamo di fronte a un consiglio evangelico per chi vuol essere più bravo, ma siamo davanti a un'indicazione chiara per chi vuole essere perfetto, maturo umanamente e spiritualmente come dice Matteo (Mt 19,21), per chi vuole centrare lo scopo della vita. La chiamata a essere perfetti non riguarda soltanto poche persone, perché in realtà Gesù la rivolge a tutti i suoi discepoli (Mt 5,48); essere perfetti significa consegnarsi totalmente alla sequela di Gesù. Si tratta della scoperta della nuova legge, di un nuovo valore, e questa scoperta è valida e necessaria per ogni individuo, per la società, per le nazioni, per vivere ad immagine di Dio. Si tratta di arrivare a capire che prima di tutto siamo figli del Padre e quindi fratelli tra noi. La domanda rivolta a Gesù era molto personalizzata e così lo è anche la chiamata di Gesù. Egli lascia capire che il cammino della perfetta obbedienza alla legge si compie nella perfetta sequela di lui. La vita eterna si scopre in Cristo e Cristo lo si scopre non nelle dispute accademiche, ma dando il giusto peso alle cose e alle persone e scoprendo che la misura piena della vita sta nel donarsi. La pienezza della vita non sta nell'osservanza dei precetti, ma nell'esodo all'attaccamento alle cose e alle comodità per seguire Gesù. Diventare suoi discepoli è vivere la legge dell'amore. Scrive s. Girolamo: «Molti che hanno abbandonato le loro ricchezze, non hanno seguito il Signore».

Vieni e seguimi sono le due parole principali, sono l'essenza del cristianesimo che consiste nella unione personale con Gesù, nella sublime conoscenza di Gesù (Fil 3,8). Ma per seguire Gesù, l'uomo deve fare tre cose: va', vendi quello che hai e poi dallo ai poveri, va' e usa in modo nuovo i beni che Dio ti ha dato. L'aver un tesoro in terra impediva a quell'uomo di cercare il suo tesoro in cielo: gli manca la povertà, vissuta come condizione per seguire Gesù. La povertà non è un disprezzo del creato, ma è frutto, espressione di amore, è consapevolezza di essere amati da Dio, di potersi abbandonare a lui e di poter amare. Rinunciare per rinunciare non avrebbe senso. La povertà è il mezzo che permette di dare a Dio e agli altri non cose, ma se stessi, il proprio amore. La vendita dei beni è un mezzo per vivere l'amore a Dio, per mostrare la fiducia in lui e l'amore al prossimo. Il tesoro in cielo è rendersi conto che Dio è la nostra ricchezza. La povertà è il mistero più profondo di Dio, Padre, Figlio, Spirito Santo: ogni persona della Trinità è se stessa nel dono di amore di sé all'altra.

L'uomo che era andato da Gesù rimane impressionato, stupito, quasi infastidito dalle indicazioni o condizioni che Gesù gli ha indicato; scopre il segreto della vita, ma non matura la svolta. Improvvisamente il suo passo si fa pesante, affaticato e cambia direzione, si allontana da Gesù. Quell'uomo da baldanzoso diventa triste, con le ciglia corrugate, scuro in volto e se ne va; la sua è una insoddisfazione che forse caratterizza anche gran parte della nostra società; si scopre non possessore dei beni, ma posseduto dai suoi beni, erano un valore troppo grande per potervi rinunciare: se ne va triste perché ha paura di perdere la sua sicurezza. Gesù propone a quel ricco di buttare via la zavorra più pesante delle altre e che rimane attaccata alla sua vita: la ricchezza. Pensava che da essa gli venisse la vita. Gesù apre gli occhi di quel ricco alla comunione con i fratelli, ma quell'uomo preferisce la solitudine; Gesù gli propone un tesoro fatto di relazioni con le persone, ma egli preferisce un tesoro fatto di cose tangibili. Il tesoro nei cieli gli sembra forse troppo lontano, impalpabile, mentre la ricchezza materiali sono palpabili. Non capisce che la felicità non dipende dal possesso, ma dal dono, che la pienezza di vita dipende non dai beni, ma dai volti che si incontrano e si aiutano, non dipende dal denaro, ma è mettersi nelle mani del Padre. A pensarci bene, già nella domanda dell'uomo vi era qualcosa di stonato: che cosa farò io per ricevere la vita eterna, dato che il ricever-

la dipende da me, dai miei meriti? Invece Gesù aveva detto che il regno di Dio lo si riceve come un bambino (Mc 10,14-15).

Quell'uomo non ha creduto nell'amore. È il discepolo mancato. Dinanzi al rifiuto del suo invito, Gesù non insiste e non muove alcun rimprovero a quell'uomo: rispetta la sua decisione. Marco, originario di Gerusalemme, vede in questo ricco un comportamento opposto a quello vissuto dal cugino Barnaba che ha venduto il suo campo e ha deposto il ricavato ai piedi degli apostoli (At 4,35-37).

L'uomo ricco esce di scena e si perdono le sue tracce. È il discepolo mancato per sempre o mancato solo per il momento? Secondo C.M. Martini, la tristezza che accompagna quell'uomo è un dono, un'azione positiva dello Spirito, della parola di Dio che non fallisce, che è viva ed efficace, che provoca un'incrinatura salutare nel cuore dell'uomo e vi depone un seme. Quella tristezza lo punge lo lascia inappagato di ciò che lo fa schiavo: la parola di Gesù mette in lui una insoddisfazione salutare. Cercherà di fare il disinvolto, ma non si sentirà mai a posto. Continuerà a chiedersi cosa deve fare, continuerà a sentire dentro di sé un Dio che lo chiama a ridimensionare l'attrattiva verso le ricchezze, per amarlo con tutto il cuore e amare il prossimo come se stesso.

Anche oggi ci sono persone come Francesco e Teresa di Calcutta che lasciano tutto. Ma per noi, per un cristiano comune che cosa significa l'invito di Gesù rivolto al ricco? La sequela di Gesù è la cosa più importante e vale per tutti i discepoli. Seguirlo vuol dire credergli, avere fiducia in lui. Quando abbiamo fiducia in una persona, siamo sicuri che non ci abbandonerà. Senza fiducia in lui non si può costituire una famiglia, non si può diventare presbiteri. La fiducia in Dio assume una forma di povertà che vuol dire almeno questo: vivere la quotidianità non in base a ciò che rende, ma con lo sguardo di Dio e sotto lo sguardo di Dio.

La partenza triste dell'uomo ricco è commentata da un dialogo di Gesù con i discepoli (Mc 10,23-27): dopo averli avvolti con il suo sguardo, dal caso particolare passa a parlare di tutti gli uomini; la ricchezza, che non è fatta solo di beni materiali, ma anche di ideologia, di dominio, non è condannata in se stessa; essa però rischia sempre di diventare ostacolo non solo per la particolare chiamata di quell'uomo, ma per tutti: ostacola l'ascolto della parola di Dio, l'ingresso nel regno, il conseguimento della salvezza. L'attaccamento al denaro e ai beni è la radice di tutti i mali, il possesso distrugge frequentemente il senso della creazione che è dono del Padre e il ringraziamento da parte degli uomini. Più le ricchezze sono grandi, più l'ostacolo è forte.

Nell'Antico Testamento la ricchezza era ritenuta un segno della benedizione di Dio (basta pensare al capitolo conclusivo del libro di Giobbe: ebbe quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille paia di buoi, mille asine, sette figli e tre figlie: Colomba, Cassia, Argentea: Gb 42,12-15). Perciò i discepoli rimangono esterrefatti di fronte alle parole di Gesù. Allora egli ribadisce il suo pensiero con l'immagine paradossale del cammello, in modo che essi rimangono ancora più colpiti e comprendono che per gli uomini è impossibile salvarsi, perché tutti possiedono qualcosa e tutti sono attaccati a qualcosa. Il cammello in quell'ambiente era un animale particolarmente imponente, mentre la cruna di un ago era lo spazio più stretto di cui si disponeva. La variante tardiva che trasforma il cammello in una gomena (*kàmilos* invece di *kàmelos*) serve solo ad attenuare un po' il paradosso. Il paragone di Gesù è paradossale e provocatorio, ma l'evangelista Luca narra che verrà smentito subito dopo a Gerico: lì Gesù troverà un uomo molto ricco nella cui casa però è entrata la salvezza (Lc 19,10).

I discepoli reagiscono di nuovo con lo sbigottimento e chiedono chi allora potrà salvarsi. In fondo hanno la stessa domanda dell'uomo ricco, però più drammatica, perché conoscono il rifiuto fatto da quell'uomo. Col loro sbigottimento i discepoli ci ricordano che accettare l'esperienza della propria inadeguatezza e soprattutto quella dell'ambiguità nella quale siamo immersi è un punto di partenza importante: può diventare fonte di preghiera per avere aiuto, prudenza, sapienza, speranza.

Il ricco che se ne va triste mette in luce quanto è grande la potenza negativa della ricchezza, come sono grandi la schiavitù, il condizionamento che essa crea. Gesù annuncia la fine del mondo vecchio che fa consistere la vita nell'avere, nel potere, nell'apparire, e annuncia la nascita di un mondo nuovo, in cui l'uomo finalmente scopre che è figlio di Dio e per questo vive fraternamente con gli

altri. Qui è l'unica volta nel vangelo secondo Marco che i discepoli sono chiamati da Gesù «figli». Ogni uomo è chiamato ad abbandonarsi a Dio, a credere che la sua paternità può bastare, che la comunione con lui è la nostra vita. L'uomo non può vivere senza le realtà terrene, ma la sua vera natura è quella di figlio chiamato all'incontro con Dio.

Gesù risponde con un altro sguardo significativo e poi con un rimando all'onnipotenza di Dio: se per l'uomo è impossibile salvarsi, non è impossibile per Dio salvarci (Mc 10,27). Dio può far sì che il ricco non venga travolto dai falsi valori delle ricchezze, ma si salvi; può far sì che la ricchezza non resti un insormontabile ostacolo all'acquisto del campo e della perla di grande valore, alla fede e alla carità.